

Due dispersi, Medici senza frontiere sospende le sue attività in Iraq

PARIGI Si trovano «probabilmente» nelle mani del regime iracheno, prigionieri, i due volontari di «Medici senza frontiere» spariti dalla sera di mercoledì scorso a Baghdad. Lo ha riferito la stessa organizzazione umanitaria in un comunicato, nel quale si sollecitano le autorità locali a «compiere tutto quanto è in loro potere per

permettere che questa situazione si concluda rapidamente e in maniera positiva». I due sono stati identificati come Francois Calas, 43 anni, francese, capo della missione inviata nel Paese arabo da Msf parecchie settimane fa; e di Ibrahim Younis, 31 anni, sudanese, addetto alla logistica. Insieme a quattro colleghi, che sono sani e salvi ma si trovano tuttora nella capitale irachena, fornivano assistenza medico-chirurgica al personale dell'ospedale al-Kindi, nella zona nord-orientale della città. Nel dare la notizia della scomparsa dei propri due collaboratori Msf, premio Nobel per la Pace '99, aveva annunciato la sospensione di tutte le attività sul posto.



Un ponte per: «Gli Usa bloccano l'arrivo degli aiuti umanitari»

BAGHDAD Le truppe americane che controllano parte di Baghdad starebbero impedendo al personale della Mezzaluna Rossa irachena di accedere ad un grande deposito dove sono stivate tende, coperte e taniche d'acqua destinate ad un campo profughi che le associazioni umanitarie stanno realizzando a nord della capitale irachena. L'allarme arriva

da Simona Torretta, la volontaria italiana dell'associazione «Un ponte per...» arrivata a Baghdad due giorni dopo lo scoppio del conflitto per coordinare, assieme alle altre Ong, le operazioni di assistenza umanitaria. La volontaria è riuscita a contattare il presidente dell'associazione Fabio Alberti, al quale ha spiegato la situazione. «In un deposito nella zona di Saviya, la Mezzaluna Rossa ha stoccato tende, coperte e taniche d'acqua che sarebbero dovute arrivare a Baquba, settanta chilometri a nord di Baghdad, per allestire un campo per gli sfollati, ha detto Simona, ma gli americani hanno conquistato la zona e non stanno facendo passare nessuno, neanche per prendere il materiale umanitario».

Cento feriti ogni ora negli ospedali di Baghdad

Allarme dell'Organizzazione mondiale della sanità, «Mancano anestetici e persino filo di sutura»

Marina Mastroiua

Le telecamere delle tv di mezzo pianeta mostrano i feriti ammassati l'uno sull'altro. Si sentono grida. Non c'è anestetico negli ospedali di Baghdad, si opera senza poter lenire il dolore. Non ci sono medicinali, non c'è nemmeno filo da sutura e bisturi a sufficienza. Né letti per tutti. Si lavora a ritmi forsennati, senza un attimo di tregua. Sotto il cielo attraversato dai bombardieri americani, anche cento feriti all'ora arrivano negli ospedali della capitale irachena secondo le stime di Ian Simpson, dell'Organizzazione mondiale della sanità. «C'è un alto numero di vittime civili». Ricevono cure sommarie, si fa quello che si può con il poco che c'è a disposizione. I convogli umanitari attendono oltre confine un via libera per partire che stenta ad arrivare, i corridoi più volte sollecitati dalle organizzazioni umanitarie ancora non ci sono. Si combatte, il resto - gli aiuti, l'acqua, il cibo, le medicine sempre più urgenti - arriveranno. Ma non ora.

La Croce rossa internazionale sta monitorando la situazione a Baghdad e Bassora dall'inizio della guerra, anche se avverte che la situazione è critica anche nel resto dell'Iraq. Che gli ospedali fossero assolutamente impreparati a far fronte all'emergenza non è una sorpresa per nessuno: già prima dell'inizio del conflitto mancavano medicinali e attrezzature di base nelle strutture sanitarie. E da venti giorni ormai negli ospedali di Baghdad non arriva quasi più nulla. Al Medical City funzionano ormai solo sei sale operatorie su 27. «Mancano tutto, in una sola struttura i ricoveri ormai vengono fatti al ritmo di quaranta all'ora», racconta da Amman Stefano, un volontario di «Fermiamo la guerra». Si organizza un convoglio dalla Giordania, ma la via per Baghdad non può considerarsi sicura se persino le auto del personale diplomatico russo sono state pesantemente bersagliate lungo la strada.

I volontari di «Un ponte per...» hanno provvisto dieci ospedali con serbatoi di riserva, nell'eventualità che anche nella capitale irachena i combattimenti colpiscano la rete idrica. Eventualità tutt'altro che remota: ieri un missile ha centrato il depuratore di Qanat, nel quadrante nord di Baghdad, mettendo a rischio l'eroga-



Fila di donne a Bassora per un secchio d'acqua, in alto dei ragazzi seduti su un divano davanti a un palazzo di Saddam



zione d'acqua per oltre un milione di abitanti nel sobborgo di Saddam City, uno dei quartieri più poveri della capitale irachena, abitato dagli sciiti. Un portavoce della Croce rossa internazionale, Roland Huguenin Benjamin, riferisce che al Saddam Hospital, sulla sponda orientale del Tigri, la mancanza di acqua e di energia elettrica ha già costretto alla chiusura di sei reparti. Ed è emergenza ovunque per l'interruzione dell'elettricità. Per il momento i generatori di corrente riescono a garantire il funzionamento degli ospedali, ma - avverte da Ginevra la Croce rossa internazionale - non sarà per molto.

La situazione è critica anche nel sud del paese. Due giorni fa un convoglio dell'Unicef ha raggiunto le città di Bassora, Safwan e Zubair, con un carico di acqua potabile, sali per la reidratazione, kit medici salvavita e altri generi di prima necessità. Secondo l'organizzazione umanitaria nei dintorni di Bassora, dove da lunedì scorso i britannici sono entrati nel centro e ritengono di controllare l'80 per cento della città, «si è registrato un aumento dei casi di diarrea acuta, oltre mille casi di febbre tifoidea» e si temono possibili epidemie provocate dal consumo di acqua non potabile: l'impianto di depurazione è stato messo fuori uso durante i bombardamenti, i tecnici della Croce rossa sono riusciti solo parzialmente a ripararlo. Al momento sembra però che non ci sia il colera, come invece era stato ipotizzato nei giorni scorsi.

L'emergenza continua anche ad Umm Qasr, la prima cittadina che si incontra appena varcato il confine con il Kuwait, ormai da giorni sotto il controllo dei militari britannici. Sabato scorso è arrivato un convoglio dell'organizzazione umanitaria «Save the children». L'ospedale della cittadina, malgrado l'acquedotto frettolosamente allestito dai generi britannici, per quattro giorni è rimasto completamente a secco. Quotidianamente ci sono almeno 300 ricoveri e non c'è nemmeno il cibo sufficiente per tutti, né medicine o materiali chirurgici. «Siamo di fronte ad una crisi umanitaria senza precedenti», dice Nicole Amoroso, di Save the Children, che chiede una volta di più l'apertura di corridoi umanitari. Perché gli aiuti non possono essere - come sono stati finora - una parte integrante della strategia militare della coalizione.

INTANTO IN AMERICA

Per gli americani i soldati Jessica Lynch e Lori Piestewa sono le due eroine di questa guerra. Occupano le copertine dei settimanali e le menti dei creativi a Hollywood. La prima è stata ferita e liberata in una drammatica operazione di salvataggio, la seconda ha perso la vita a 23 anni, lasciando orfani due bambini. Il numero delle donne soldato negli Stati Uniti è andato aumentando negli ultimi anni e con esso anche la loro domanda di poter essere al fronte a combattere accanto ai colleghi uomini. E solo combattendo, dicono, che si acquista l'esperienza necessaria per avere posti di comando ed avanzare nella carriera. Nel 1973 le donne in servizio nell'esercito americano erano appena il due per cento. Nel 2002 erano 200 mila, cioè il 14 per cento.

E mentre tutto il mondo guarda a Baghdad, è passato inosservato che nel solo mese di marzo 108 mila statunitensi hanno perso il posto di lavoro. Un segnale della continua

Il Congresso che tace precedente pericoloso

deteriorizzazione dell'economia americana. In vista delle prossime presidenziali, è questo dato che potrebbe rivelarsi come il nemico più insidioso di Bush. È per questo che qualcuno prova a rianimare il dibattito politico che da mesi ormai ritorna un encefalogramma piatto. Come l'architetto della strategia del contenimento americano durante la guerra fredda, George Kannan, che afferma: «Sono estremamente preoccupato della vergognosa e quasi totale passività del Congresso americano durante il periodo di preparazione degli attacchi all'Iraq. L'inattività del Congresso è un pericoloso precedente nelle relazioni tra potere esecutivo e legislativo. Grazie a questo precedente tra i comandi supremi delle forze armate, i futuri presidenti saranno tentati ad imporre poteri dittatoriali. E la storia non esclude che ciò possa accadere. Sembra essere questo il significato della crisi attuale».

Aldo Civico

Federica Fantozzi

ROMA La posizione del governo italiano rispetto alla guerra è stata «ambigua» e «poco chiara». Ritagliata fra la fedeltà agli Usa da un lato e le pressioni dell'opinione pubblica e del Vaticano dall'altro. L'eventuale mancato ritrovamento di armi di distruzione di massa nel possesso di Saddam farebbe venir meno «la ragione della guerra» ma difficilmente avrebbe conseguenze pratiche. Infine, un ruolo politico dell'Onu nel dopoguerra sarebbe auspicabile ma nessuno ci crede. Queste le opinioni di sei corrispondenti della stampa estera nel nostro Paese su alcuni aspetti del conflitto iracheno.

Osserva Ruben Amon del Mundo: «Ho visto un'ambiguità molto grande del vostro governo, più la guerra diventava impopolare meno chiaro si faceva il suo atteggiamento. Ha tenuto una posizione equidistante e poco impegnativa». Imponenti le manifestazioni pacifiste, ma mentre «la gente si è mossa abbastanza, il ceto intellettuale è rimasto passivo». Se poi non si trovasse armi «sarebbe la dimostrazione che la guerra è stata fatta per altri motivi: strategici ed economici». Ma sarebbe troppo tardi per un'inversione di tendenza: «Dubito che Washington rivedrebbe la linea di espansione militare di cui l'Iraq è solo un capitolo». E sul coinvolgimento politico dell'Onu, poche speranze: «Quando arrivano 400mila soldati in un Paese, non se ne vanno presto. Grazie alla potenza militare e al «diritto» della vittoria, gli Usa considerano quella regione nella loro sfera d'influenza».

Il corrispondente del settimanale francese

«Onu, nel dopoguerra ce ne sarà poca»

Così i reporter stranieri in Italia vedono il dopo Saddam. «Ambigua la posizione italiana»

domanda 1

Da corrispondente straniero in Italia come vede la posizione del governo italiano, l'atteggiamento dell'opposizione e il comportamento dell'opinione pubblica prima e durante la guerra all'Iraq?

Le Point Dominique Dunglas vede «due tempi» nell'azione del nostro esecutivo: «Dall'appoggio senza riserve, un appiattimento totale sulla politica Usa, c'è stato un passo indietro dopo il risveglio dell'opinione pubblica e il pressing del Vaticano». Il risultato è «una situazione ambigua con voci diverse nella maggioranza». Non se l'è cavata meglio la sinistra «divisa e masochista» che «di fronte al calo di consensi della destra non ha saputo proporre un'alternativa plausibile». Mentre l'assenza di armi chimiche, se confermata, non avrà riflessi pratici: «Purtroppo la legittimità della guerra è un discorso superato, la gente dimentica in fretta e ormai le domande sono altre». Dunglas è pessimista anche sul ruolo Onu nel

post-Saddam: «Lo strappo degli Usa è già avvenuto con la guerra contro il parere del Consiglio di Sicurezza. Una rottura enorme, cui si somma l'esaltazione della vittoria. Sono i vincitori a decidere: né l'Onu né l'Europa. Blair si spenderà, ma il suo ruolo è quello di una foglia di fico...».

Erich Kusch della Handelsblatt sintetizza come «poco seria» la posizione italiana: «Il governo non mi ha convinto molto, è stato piuttosto insicuro e ondeggiante. Prima Berlusconi sottolineava quotidianamente le sue telefonate con Bush. Ma da un po' di tempo non si sente più parlare di questa amicizia». La ricerca delle armi invece «è ora la questione primaria». E potrebbe rivelarsi «un grande

problema per Bush e Blair. Se non si trovano, verranno a mancare sia la ragione che l'urgenza dell'attacco. E gli Usa avranno violato il diritto internazionale, distrutto l'Onu, danneggiato l'Europa e la Nato». Anche se Kusch è pessimista: «Bush continuerà comunque su questa strada. Blair invece tenta di riportare in gioco l'Onu perché vede il pericolo di un nuovo impero». La vera sfida del dopoguerra, per Bush «saranno i costi. Su questo si gioca la rielezione. Ma certo è perverso distruggere un Paese e poi guadagnare sulla ricostruzione».

John Phillips del Times non condanna il comportamento di Palazzo Chigi: «Berlusconi ha tenuto il piede in due staffe, e forse è stato saggio. Come sempre, l'Italia è più sottile degli

altri Paesi». Inevitabile l'ambiguità: «Come governo di centrodestra aveva le mani legate». Il premier ha «tentato una scelta di estrema fedeltà a Bush, ma la popolazione e il Vaticano lo hanno costretto ad ammorbidirsi. Così è rientrato nella tradizione di una politica estera di basso profilo». La questione delle armi è «certo qualcosa su cui riflettere. Anche se gli Usa hanno già spostato il discorso sulla necessità di liberare l'Iraq da un brutale dittatore». Sull'Onu Phillips la pensa come gli altri: «Gli Usa hanno voglia di rivalsa su Parigi e Berlino. Ma un governo solo anglo-americano non avrebbe l'appoggio della popolazione con rischi di guerriglia endemica».

Molto critica Nacera Benali del quotidian-

Osservatore Romano

L'OSSERVATORE ROMANO

20° ANNI DI GUERRA



Concreta e generosa opera di solidarietà per garantire assistenza all'inerte popolazione civile



«Concreta e generosa solidarietà per garantire assistenza all'inerte popolazione civile» è il titolo in prima pagina dell'Osservatore Romano di oggi.

no algerino El Watan: «L'opinione pubblica araba è molto delusa dalla posizione filo-Usa di Berlusconi che ha dato carta bianca a Bush ed è perplessa perché la politica italiana è sempre stata moderata». Ancor più negativo il suo giudizio sugli Usa: «Se vogliono dare lezioni di democrazia al mondo, rispettino il diritto internazionale. Se sono i primi a calpestare l'Onu, non si stupiscano quando altri non ottemperano alle risoluzioni. Soprattutto sul disarmo: ora molti Paesi arabi pensano che l'Onu abbia disarmato l'Iraq per poi consegnarlo legato mani e piedi a Bush». Prosegue Benali: «Gli iracheni non perdoneranno a Londra e Washington di averli ridotti agli occhi del mondo a una popolazione da sfamare e liberare. Non è così». La giornalista è durissima su un eventuale monopolio Usa nella gestione dell'Iraq: «Si creerebbe una vera instabilità perché la prolungata presenza Usa sarebbe percepita come forza occupazionale. Un'interferenza esplosiva visto che tutti i Paesi arabi della zona sono governati da regimi autoritari e il movimento islamista, il che non aiuta l'emergere di una democrazia locale».

Jorge Pina, del quotidiano Hoy vede «un governo italiano molto ambiguo e difficile da capire». Il giornalista cileno considera determinante l'argomento delle armi di distruzione di massa: «Se non le trovano significa che non c'è stata nessuna ragione per la guerra. Una considerazione che neppure gli Usa potranno ignorare». Ma per l'Onu il futuro è nero: «Dopo il popolo iracheno è stata la grande vittima. Il suo ruolo sarà limitato agli aiuti. Politicamente, aprirà la porta per fare entrare Usa e Regno Unito». Uno scenario «molto negativo per gli equilibri del mondo e della regione».